

LA TESTIMONIANZA

Giovani, vale la pena bruciare la vita per Cristo

ECCLESIA

20_12_2015



Nell'udienza generale dedicata al suo viaggio in Africa, papa Francesco ha ricordato l'incontro con una suora italiana a Bangui, di 81 anni, con una bambina che la chiamava "nonna". La suora infermiera e ostetrica è in Africa da quando aveva 24 anni. Francesco si commuove e dice: «E come questa suora, ci sono tante suore, tanti preti, tanti religiosi che bruciano la vita per annunciare Gesù Cristo. È bello vedere questo». Sempre

parlando a braccio, aggiunge: «Io mi rivolgo ai giovani: se tu pensi a cosa vuoi fare della tua vita, questo è il momento di chiedere al Signore che ti faccia sentire la Sua volontà. Ma non escludere, per favore, questa possibilità di diventare missionario, per portare l'amore, l'umanità, la fede in altri Paesi. La fede si predica prima con la testimonianza e poi con la parola. Lentamente».

In Uganda, nel ricordo dei Martiri ugandesi e di Paolo VI, il Papa dice: «"Sarete miei testimoni» (At 1,8)... Avrete la forza dallo Spirito Santo", perché è lo Spirito che anima il cuore e le mani dei discepoli missionari». Tutta la visita in Uganda si è svolta nel fervore della testimonianza animata dallo Spirito Santo. L'appello del Papa per le vocazioni missionarie va ripreso. I missionari italiani fra i non cristiani e in America Latina (preti, fratelli, suore, volontari laici) sono ancora più di 10 mila, ma rapidamente diminuiscono; li ho trovati nei paesi più difficili, come Somalia, Eritrea, Etiopia, Zimbabwe, Libia, Namibia, Ruanda, Burundi, Congo, Papua Nuova Guinea, Birmania, Pakistan, eccetera. I vescovi locali lamentano la loro diminuzione e chiedono giovani rinforzi. Com'è la vita missionaria? Ecco la mia personale esperienza.

Quand'ero ancora nelle elementari, Gesù mi ha chiamato a seguirlo e io gli ho detto di sì. Mi fidavo di Gesù e oggi, a 86 anni, dopo 63 di sacerdozio e di missione, posso dire che ho avuto una vita serena, con tante fatiche, pericoli, persecuzioni e sofferenze, ma una vita piena di entusiasmo e di gioia e non cesso di ringraziare Gesù che mi ha chiamato. Felice perché? Perché il prete è "un altro Cristo", rappresenta Cristo, di cui tutti i popoli e tutti gli uomini hanno bisogno. La nostra vocazione è il massimo di realizzazione che possiamo sperare dalla nostra piccola vita. Io sono vissuto e continuo a vivere con uno scopo forte e ben preciso: essere innamorato di Gesù e farlo conoscere e amare. So che Gesù mi ama, mi protegge, è sempre con me, non mi abbandona mai, mi guida, mi perdona, mi dà tutto il necessario e anche molto di più... «Il Signore è il mio pastore», dice il Salmo 26, «non manco di nulla... Se cammino in una valle oscura non temo alcun male, perché tu sei con me, o Signore».

Nelle mie visite alle missioni, ho incontrato tanti missionari felici di spendere la vita per far conoscere e amare il Signore Gesù. Ecco in breve il beato Clemente Vismara (1897-1988), beatificato il 26 giugno 2011 in piazza Duomo a Milano, che è l'icona della missione alle genti del secolo scorso. Sono andato a trovarlo in Birmania nel 1983, quando aveva 86 anni e mi parlava del futuro suo e della sua missione. Raccontava che aveva deciso di farsi missionario dopo aver partecipato alla Prima Guerra mondiale, guadagnandosi anche una medaglia al valor militare: «Sono vissuto tre anni sempre in trincea e ho visto tante di quelle carneficine, distruzioni, odio e

violenze gratuite che mi sono convinto: solo per Dio vale la pena di spendere la vita. E mi son fatto missionario». Anche i giovani d'oggi sono in una situazione simile: la società italiana si sta autodistruggendo per la corruzione e le immoralità e ha perso le sue radici e la sua identità cristiana. Così è assediata da un islam giovane e guerriero che vuole convertirci a Dio e alla legge islamica (sharia) e ci minaccia da vicino.

Anche oggi solo per Dio vale la pena di spendere la vita. Il giovane cattolico deve chiedere al Signore Gesù: «Cosa debbo fare della mia vita?». E se Gesù ti chiama, non dirgli di no. Ti ha promesso il cento per uno in questa vita e poi la vita eterna in Paradiso. Fidati di Lui. Ho scritto la biografia del beato Clemente (*Fatto per andare lontano*, Emi 2013). È un romanzo d'avventure, non inventate come quelle di Emilio Salgari e di tanti altri, ma tutte vere e autentiche, come hanno confermato più di cento testimoni della sua vita al processo canonico di beatificazione. Avventure umane affascinanti, non pochi lettori di *Fatto per andare lontano* mi hanno detto che chi incomincia a leggere questo libro, va poi avanti fino alla fine, anche per la curiosità di vedere come si svolge e va a finire la vita di questo sergente maggiore della Prima Guerra mondiale, che diventa “cacciatore di tigri e di anime”, vive e lavora per 65 anni fra un popolo tribale che sta uscendo dalla preistoria, in un ambiente forestale popolato da animali selvatici e da milioni di insetti, abitando per sei anni in un capannone di fango e paglia (quando pioveva doveva aprire l'ombrello sul suo giaciglio), molte notti passate all'addiaccio in foresta (col fuoco acceso per tener lontani gli animali selvatici), abituato a mangiare come i locali (riso con peperoncino, pesciolini di torrente, erbe e radici tritate e bollite), prigionia e dittature persecutorie, briganti di strada e contrabbandieri d'oppio (nel “Triangolo d'oro” dove si produce il 40 per cento dell'oppio mondiale), febbre nera fulminante e lebbra... Ma la gioia nel cuore era grande e Gesù aiutava a superare tutte le difficoltà.

Clemente visitava i villaggi pagani e prendeva bambini e bambine da portare in missione dove le suore li allevavano e li facevano studiare, con l'aiuto di vedove cacciate dai villaggi. Clemente si innamorava dei poveri, dei piccoli, dei diseredati, dei nullatenenti. Li portava tutti in missione, li faceva lavorare secondo le possibilità di ciascuno e dava loro una dignità nuova: mantenersi col proprio lavoro. Così è nata la Chiesa locale e Clemente ha fondato cinque nuove parrocchie partendo da zero, con decine di migliaia di cristiani e tutte le strutture necessarie, persino un ospedale tenuto dalle suore di Maria Bambina. È morto a 91 anni «senza mai essere invecchiato» dicevano i confratelli; la gente lo chiamava “il prete che sorride sempre” e al funerale una marea di popolo, anche buddisti e musulmani, piangevano la sua morte; e al processo diocesano per la beatificazione parecchi hanno fatto giornate di cammino per

venire a Kengtung a dare la propria testimonianza.

Il motto del beato è “Fare felici gli infelici”, che è anche il titolo del volume sulla personalità e la spiritualità di Clemente (Emi, 2014). La sua è una spiritualità schietta e semplice ma fortissima, basata su una verità nata dall’esperienza vissuta del Vangelo: «La vita è bella solo se la si dona». Una vita tutta spesa per “fare felici gli infelici”. Questo libro è dedicato ai giovani, soprattutto quelli alla ricerca di un ideale per spendere bene la vita. Buon Natale di Gesù a tutti.